Disegni umoristici che hanno come soggetto gli animali. Tratti da una raccolta di illustrazioni di epoca Vittoriana.

Esce in questi giorni in libreria «Storie vere di animali», tanti piccoli racconti ai quali una scrittrice esordiente ha affidato il suo messaggio

Nonne, topi e tartarughe

Ci sono gatti e tartarughe, ma anche istrici e topi. Per ognuno c'è un sentimento, una vicenda da raccontare. Con il titolo *Storie vere di animali* l'editore Rizzoli manda in questi giorni in libreria una raccolta di racconti firmati da Valentina Savioli, che esordisce nella narrativa. Per gentile concessione dell'editore anticipiamo quello che va sotto il titolo *Funerali di un toporagno*.

VALENTINA SAVIOLI

Quando parlava della sofferenza, della malattia e della morte, la Nonna assumeva toni molti discreti. Aveva un certo pudore nel mostarsi triste, ma, al tempo stesso, era irresistibilmente attratta dai riti, anche da quelli funebri. Aveva scritto un piccolo libro ad uso familiare intitolato *Nascita e morte delle piccole bestie* in cui illustrava quali fossero, a suo dire, i modi migliori per salutare gli arrivi, per celebrare le partenze delle creature senza parola. In quelle pagine non erano racchiuse soltanto storie di gatti, cani, tartarughe e pesci; anzi, il volumetto, rilegato a mano e chiuso da un laccio di cuoio, si apriva con un raccontino intitolato *Funerale di un toporagno*.

La Nonna scriveva così: «Non l'ho visto morire, ma immagino che la sua morte indossasse la livrea bianca di un barbagianni, oppure le piume brune di una civetta o di un gufo leggiadro. La sua giungla era stata la siepe; il suo Mississippi, il ruscello di campagna che scorreva, a tratti lieve, a tratti turbinoso, tra i sassi. Tra questi due universi aveva dipanato la sua vita: nello spazio che separava la macchia bassa dal corso d'acqua: qui era la sua riserva di caccia, sulla terraferma, invece, il luogo dove incontrava, annusava, corteggiava o si lasciava corteggiare; dove amava e si scontrava con altri topiragno acquaioli, quelli che, per caso o per scelta, percorrevano lo stesso suo tragitto sulla terra.

«Senza ripensamenti, né esitazioni, senza un attimo per guardarsi intorno, per vedere il mondo che stava per scomparire, la piccola bestia si tuffava negli abissi limacciosi. Ed era subito giù, dove la corrente muove le alghe e dove i militi d'acqua dolce riposano sulla sabbia sassosa. Lasciato il mondo di sopra, interrotto il contatto con i suoni e i colori (fruscii, canti d'uccello, strisciare di serpenti, stormire di foglie, il viola delle pervinche, il giallo dei ranuncoli, il verde del morbido muschio), la piccola bestia si trasformava in un terribile predatore. Come una lontra in miniatura, afferrava le creature di cui amava cibarsi: piccoli pesci, gamberetti trasparenti, larve d'insetti, pulci e scarafaggi d'acqua, girini, ranocchie. Poi, trascorsi trenta brevi, lunghi secondi, riaffiorava. Come un ippopotamo minimo, esponeva alla luce soltanto la testa, ingentilita dalle orecchie, lucide e nere come il resto del corpo, e bordate dello stesso candido bianco che gli colorava la coda.

«Scivolava agile: dal lungo muso a punta pioveva una selva di baffi che lasciava un timido solco sopra lo specchio liquido. Correva in mezzo alla canne alte, sfiorava nasturzi e ninfee, accarezzava ranuncoli e crescione, nuotava in mezzo a viole e fagioli di palude. Non temeva l'incresparsi di un'onda, né le rapide tese verso lo strapiombo. Quando c'era il sole non aveva nemici. Poteva dedicarsi, indisturbato, al suo lavoro: scavare la tana, disegnare nicchie e stabilire percorsi, arrotondare l'alcova, foderata di licheni e imbottirla di foglie. Poteva progettare le due entrate del nido: quella aperta sulla sponda del suo mare e l'altra, che conduceva nel folto della foresta prediletta, fitta di arum e biancospino, sambuco e rovi.

«È probabile che il buio avesse colto il toporagno di sorpresa: che non avesse avuto il tempo di trovare rifugio nella sua piccola ma sapiente dimora. Chiunque lo avesse ucciso (l'unica larga ferita tradiva il becco di un rapace), non era comunque riuscito a mangiarlo: giaceva immobile, a metà strada tra la riva e la tana. Non si capiva se fosse morto mentre cercava di fuggire verso l'acqua, con l'idea di nascondersi tra i flutti, o se, al contrario, l'avessero colpito mentre correva verso la casa scavata nella terra. Ma era anche possibile che, ignaro del pericolo incombente, stesse semplicemente mangiando (un lombrico, una lumaca, una cavalletta), o godendo di un qualche piacere misterioso.

«Non volevo che il suo corpo restasse a consumarsi al sole. Mi sembrava più giusto che tornasse a riposare tra gli umori e gli odori della terra. Ma non volevo neppure che la sua tomba fosse lontana dal corso d'acqua che aveva amato e nel quale aveva speso i suoi momenti più belli. Mi chiesi a lungo se fosse più corretto seppellirlo in una bara, oppure nella nuda terra. Le ragioni a favore della nuda terra erano molte di più: eppure qualche cosa mi consigliava un feretro (forse, semplicemente, il mio desiderio di dare tempi più lunghi al rito). Mi sarebbe piaciuto adagiarlo nel sarcofago d'alabastro in cui la mamma teneva i suoi gioielli, ma la mia richiesta fu seccamente respinta. I miei genitori acconsentivano a mettere a mia disposizione una bella scatola di metallo che aveva contenuto due etti di te indiano e che ancora ne conservava il dolce profumo. Ma mi sembrò troppo grande per quel corpo lungo appena otto centimetri. Senza più chiedere pareri agli adulti, optai per una scatola di fiammiferi inglesi marca Swan. Cigno (l'illustrazione mi sembrava particolarmente adatta alla circostanza). La vuotai, misi sul fondo un mio fazzoletto di pizzo bianco piegato otto volte e vi stesi il piccolo cadavere ancora rigido. Non richiusi subito la bara, se non per metà (in modo che la testa fosse visibile ancora per un po'). Poi, con una scatola di scarpe, improvvisai un catafalco, lo posai sulla mia scrivania e vi poggiai la bara.

«Chiamai a raccolta il resto della famiglia. Pur sentendosi molto a disagio, non ebbero il coraggio di negarmi questo gesto di solidarietà. Li pregai di osservare un minuto di silenzio intorno al feretro. Poi lo chiusi, lo misi in un piccolo cesto di vimini, mi procurai una pala, un paio di guanti da giardiniere e mi avviai verso il bosco.

«Erano le prime ore del pomeriggio: soffiava una brezza leggera di fine maggio. Camminavo e pensavo: se fosse stato un tasso, l'avrei sepolto sotto un albero; se fosse stato un uccello, in cima ad una collina. Mi chiesi che cosa si addicesse di più ad un toporagno. Conclusi che se fosse stato in grado di scegliere il luogo in cui riposare per sempre, avrebbe certamente deciso per la riva del suo fiume. Fu lì che scavai la fossa, nella sabbia bagnata. Prima di ricoprirla di terra, sul coperchio della bara misi un mazzolino di violette e di nasturzi legati con un ramo d'edera. Nel timore che un cane pastore o una volpe potessero fiutare il cadavere, posai un grosso sasso sul cumulo di terra appena smossa.

«Per giorni, mi ripromisi di tornare sulla tomba del piccolo roditore, per incidere sulla pietra un breve epitaffio in suo onore. Tuttavia, non conoscendo la sua data di nascita ed essendo in possesso di ben pochi dettagli sulla personalità, sulle tendenze, sui gusti del defunto, decisi di desistere.

«Per anni ho conservato il bozzetto con le parole che avrei voluto incidere sulla pietra tombale del toporagno. Erano brevi, incorniciate da quattro foglie d'acanto. Eccole: "Qui giace Neomys Fodiens, morto per becco d'un uccello rapace il 27 maggio del 1910. Fu straordinario nuotatore, abile cacciatore, vorace mangiatore di creature acquatiche. Lo accompagna verso l'aldilà un cigno bianco"».

Un libro di monsignor Ruini segretario generale Cei

Quei cristiani «compromessi» con la società

ALCESTE SANTINI

Per fare intendere meglio lo sforzo che la Chiesa italiana sta facendo per ridefinire il suo ruolo nella società, divenuta «sempre più complessa, fortemente pluralistica e parzialmente scristianizzata», mons. Camillo Ruini, da tre anni segretario generale della Cei, si è deciso a pubblicare «Il Vangelo nella nostra storia: Chiesa cultura e società in Italia», edito da Città Nuova. È un'opera lucida e utile questa di mons. Ruini, che dichiara di volersi confrontare con le diverse realtà culturali e politiche per capirne le ragioni, presentando con franchezza le posizioni di fondo di una Chiesa che non cerca più privilegi o ancoraggi politici con un solo partito (anche se è la Dc), ma guarda ai problemi.

Non si tratta solo di «sottolineare il più energicamente possibile la distinzione tra Chiesa e realtà politiche – scrive mons. Ruini – ma di chiarire con nettezza che la presenza cristiana nel nostro paese ha bisogno di non lasciarsi invischiare in polemiche che possano richiamare anche da lontano quelle tra clericali e anticlericali». Insomma, richiamandosi alla linea maestra del Concilio, «l'unica via percorribile è quella della Chiesa per l'uomo, ossia di un impegno pubblico rivolto anzitutto ai vari problemi umani, nella situazione reale del nostro paese».

Naturalmente, non spetta alla Chiesa offrire soluzioni tecniche ai problemi economici e politici, ma essa ha il dovere di indicare i fini di un progetto politico di rinnovamento e di trasformazione che non può mai prescindere dai valori della solidarietà e della condivisione. Perciò, «il dialogo con i diversi filoni ideali e culturali presenti nella realtà italiana e la ricerca di valori condivisi possono essere legittimi sotto il profilo cristiano e fecondi per la stessa crescita della coscienza morale nel nostro paese soltanto se avvengono nel rispetto di questo criterio di fondo».

Tutta l'opera ruota attorno ad un tema centrale che impegna la Chiesa, l'associazionismo ed i cattolici variamente impegnati a «rilanciare la rilevanza della fede cristiana per l'umanità, la storia, la cultura», attraverso la compromissione con i problemi, i bisogni della gente.

Nasce da questa esigenza una riflessione che porta l'autore a ripercorrere le ricerche teologiche più vive e più discusse degli ultimi venticinque anni, a partire dalla teologia della speranza di J. Moltmann con i suoi stimolanti intrecci con la filosofia di E. Bloch, alla teologia politica di J.B. Metz (che fa della Chiesa un soggetto della prassi trasformatrice realizzando la mediazione tra fede e mondo moderno), alla teologia della liberazione di G. Gutierrez, di L. Boff e di altri con i suoi intrecci con la cultura marxista.

Nell'analizzare le ragioni per cui nasce la teologia della liberazione, intesa come riflessione critica sulla prassi storica come atto secondo dopo l'impegno dei cristiani nel mondo, il teologo Ruini non dimentica di essere vescovo e segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Pur facendosi interprete del disagio provocato nel mondo cattolico e, in particolare, in America latina, dal fatto singolare ed ambiguo che la Chiesa ha dedicato alla teologia della liberazione due documenti, uno negativo ed uno positivo come per saggiare le reazioni, mons. Ruini non prende posizione. Avverte, tuttavia, il bisogno di «operare una sintesi» tra magistero e teologia perché «la fede è vita» e la Chiesa non può correre il «rischio» delle separazioni: deve mirare all'unità pur nella varietà delle voci e delle esperienze ecclesiali e teologiche.

Di qui il suo interesse ed apprezzamento per le esperienze nuove in atto in Italia da alcuni anni, come quelle del volontariato, delle scuole di formazione sociale e politica. Le persone che operano in questi campi – afferma mons. Ruini confermando i nuovi orientamenti della Chiesa – potranno dare «un valido contributo sul versante della testimonianza cristiana» utilizzando e valorizzando insieme alle «competenze dei teologi quelle degli operatori sociali che portano l'esperienza di che cosa è nei fatti l'attività economica, sindacale o politica e di come sia al contempo indispensabile e difficile illuminarla e penetrarla con i valori della fede e dell'etica cristiana».

Con la sua opera, mons. Ruini vuole dimostrare che se non si è fatto molto nel rinnovamento della società è perché «non si è stati abbastanza cristiani» e se, da una parte, questa espressione è critica nei confronti di quanti, finora, da cristiani hanno fatto politica, dall'altra vuole stimolare quanti si richiamano ai valori del messaggio cristiano a testimoniarli confrontandosi con i problemi. Altrimenti non si ha il diritto di chiamarsi cristiani. Un monito alla Dc o a una certa Dc.

Bratislava, una città tutta da leggere

Viaggio nella capitale Slovacca ricostruita malamente dopo la guerra. I suoi tesori? Un gruppo di intellettuali e di scrittori tutti da scoprire

GINA LAGORIO

BRATISLAVA. Sulle rive del Danubio, tra Austria e Ungheria, Bratislava è per destino luogo di incontri e di scontri, ma per mille anni è vissuta soprattutto nell'ambito ungherese. Anzi quei re, sconfitti dai Turchi e perduta Buda, vi trasferirono la loro capitale e là, dopo la metà del 1500, vennero incoronati. Sono andata a riguardarmi un po' della storia complicata e tribolata di questa parte d'Europa, perché proprio non riuscivo, nel mio breve soggiorno cecoslovacco, a far coincidere i pezzi del piccolo privato puzzle delle mie impressioni. Passare da Praga a Bratislava è entrare non in un'altra regione dello stesso Stato, ma in tutt'altro paese, con nazionalità, lingua, carattere, costumi diversi.

Un Sud della nordica Boemia? Forse, ma non basta a spiegare il clima morale, l'atmosfera, quel misto di cose visibili e invisibili che determina di una città l'immagine che uno straniero si riporta poi a casa e resta molto spesso l'unica diapositiva che ne serberà nel suo album di ricordi, nel mio caso geografici-letterari. Ho girato per Bratislava verificando fisicamente e spiritualmente il disagio sentito anche altrove, anche in alcune nostre città uscite male dalla guerra e dalla ricostruzione. È il disagio che dà la disarmonia non casuale, voluta da uomini ciechi alla bellezza e sordi alle voci segrete, udibili in una città come in una persona. Se Praga è splendida, va detto anche che è stata meglio tutelata nella difesa della sua identità urbana, involucro visibile di un'anima complessa e musicalmente polifonica.

In modo diverso, Bratislava dovette pure essere una città nobilmente consapevole della sua qualità di crocevia dei popoli operanti lungo le sponde del grande fiume. Mi veniva in mente, girando per Bratislava, il molteplice raccontare di Magris sulla voce del Danubio e mi pareva ingiusto vedere la bella cattedrale quasi lambita dallo snodo dell'autostrada, o cupi termitai alzarsi accanto a palazzi di gentilissima grazia o composta nobiltà. E più mi spiaceva perché il mio rimpianto faceva tutt'uno con quello dei miei accompagnatori, gelosi cultori della loro identità poco riconosciuta quando non ostacolata, ma anche attenti alle cose italiane, ricchi di generosa confidenza come di irresistibile allegria.

Ho pranzato con i lettori d'italiano dell'Università, professori e traduttori, il discorso è stato velocissimo perché non inceppato da barriere linguistiche. Stano (Stanislav) Vallo, che sta finendo di tradurre la storia della mia Tosca, e Michaela Jurovska e Frantisek Hruska, conoscono puntigliosamente la nostra letteratura passata e presente e quando Maria Cifaldi chiacchiera in slovacco non credo che nessuno a Bratislava la supponga straniera. È lei che guida la macchina nella nostra gita, «la superbaba», come, la prende in giro teneramente il presidente dell'Unione scrittori, il dinamico Kemy, che tutti chiamano solo per nome: Dusan significa, se ho ben capito, anima, e di anima, il grande uomo dagli occhi fanciulleschi di smalto azzurro, ne ha da regalare a tutti, dinamico e spiritoso com'è, disponibile a ogni umana gentilezza, come alla appassionata difesa della situazione culturale slovacca.

Stiamo dirigendoci al Castello di Budèmerice dove fui invitata, e non mi fu possibile intervenire, all'ultimo convegno internazionale di scrittori. Attraversiamo un villaggio, pacifico come sono pacifici i villaggi nelle cartoline di Pasqua. È San Giorgio, ma i comunisti, precedendo nella censura papa Giovanni, gli tolsero la santità e così il villaggio è diventato Giorgio *tout court*, me lo raccontano, aggiungendo che il vino, celebrato da sempre con il suo nome originale, è rimasto «sangiorgiano». Passiamo per Modra e vi facciamo tappa. Modra significa azzurra: la ragione del nome sta nella ceramica che qui è di casa. Penso all'azzurro della mia terracotta albisolese e non mi meraviglio che anche Modra sia sede e meta di artisti. C'è la statua di Ludovico Stur, in piazza, il padre della lingua slovacca, capo riconosciuto di quel drappello di intellettuali che furono, come da noi, come ovunque in Europa nel 1848, insieme romantici e patrioti, cultori dello «Sturm und Drang» e delle tradizioni popolari.

Anche Stur è morto giovane, e lo leggo sulla tomba, quella vera dove è inciso il simbolo della Slovacchia, le tre cime sovrastata dalla croce doppia: 1815-1856. All'ingresso del cimitero c'è invece il grande monumento marmoreo che gli è stato innalzato di recente: una piattaforma su cui campeggia una giovinetta che tiene tra le braccia un ramo di pesco in fiore e ingentilisce il freddo della materia, la stessa che mi rese insopportabile la vista della tomba di Proust al Père Lachaise.

Intorno odorano i tigli, è il tiglio l'albero slovacco per definizione, parliamo di libri sotto l'ombrello fiorito di un ippocastano. Una mostra del libro ceco e slovacco, per accordi presi con il nostro governo, doveva avvenire a Bolzano, Trento e Reggio Emilia, ed è, inspiegabilmente, slittata. Chiedo che sia il presidente dell'Unione scrittori: è Valék Mirsolav, un tempo ministro della cultura. Un intellettuale sottile, anche politicamente, oltreché poeta squisito: ho letto di recente un suo articolo, riportato sulla rivista *Esteuropa dossier* dell'Istituto Gramsci: «Il dogmatismo ci è costato caro». Ne cito un pensiero: «La strategia dello sviluppo della scienza e della cultura è una delle richieste più esigenti della perestrojka». Sono, siamo, tutti d'accordo, o per dirla con Dusek, «urbi ed Gorby»!

Il castello, casino di caccia di un conte Palffy, fu infatti anche amoroso rifugio per una sua amata; forse la bella donna che mi guarda dalla parete opposta nel salotto, in cui chiacchiero con l'ospite che qui è di casa, il più onorato tra i poeti non solo per le opere e i lunghi giorni di militanza politica, ma, mi accorgo, per il fascino di una personalità vivacissima, ironica e tuttavia ricca di slanci. Stefan Zàry ci parla di Quasimodo, di Malaparte – «fui con lui per sei settimane in Cina» – dell'amatissimo Amendola, di Togliatti, di Nenni, di Guttuso, di Moravia e di Elsa Morante, della Magnani, di Rossellini e dei neorealisti: tutta una serie di ricordi italiani si dipana, che sono quelli del libro *Un anno con la lupa*, uscito nel '75. Gli chiedo se è tradotto. No. Quasi sempre è questa la risposta. Eppure gli slovacchi ci amano: vedo con stupore in una pubblicazione che fa parte della mostra procrastinata, un elenco incredibile di autori italiani tradotti, dai classici ai contemporanei. E tra i classici c'è, inaudito! Dante, la cui terza cantica è uscita da poco per opera di Vilian Turčány: un lavoro cominciato vent'anni fa, quando firmò il primo volume con Jozef Felix, un dantologo il cui nome non è ignoto neppure a me, digiuna di cose slovacche.

Prometto a me stessa che andrò a sollecitare la mostra dei cinquecento libri pronti a partire per l'Italia. Un paese come la Cecoslovacchia, dove tutti leggono ovunque, sulla metropolitana come nei parchi, merita l'attenzione del nostro: settemila titoli l'anno sono tanti, con una tiratura totale di circa cento milioni di libri! E la grafica cecoslovacca è raffinata, brillante specie nella letteratura per ragazzi.

Chiedo a Zàry a che cosa sta lavorando. Mi risponde con appena un'ombra di malinconia a fare più sottile il sorriso nella faccia forte e asciutta: «Voglio chiudere come ho cominciato. Ho scritto tanti saggi. Ma ora voglio finire con la poesia...».

OPEN DI FRANCIA. Tutti gli incontri in diretta.

I diritti e i rovesci del Roland Garros finiranno nella rete di Telemontecarlo.

Tre ore di diretta ogni pomeriggio coi commenti di Lea Pericoli e sintesi in Stasera Sport.

TMC TELEMONTECARLO

TV senza frontiere.